

VARIETÀ

UNO SCRITTORE POLITICO TRIESTINO DEL SETTECENTO, CRITICO DELL'ILLUMINISMO E DEL GIACOBINISMO (*).

Antonio de Giuliani appartenne a un'antica famiglia patrizia triestina, il cui albero genealogico risale forse al secolo decimoterzo e che è ricordata nelle storie per un Domenico, ribelle all'imperatore Federico III e perciò giustiziato nel 1469, e per un Pietro che fu tra i segretari dell'imperatore Carlo V (1).

Era nato a Trieste il 17 giugno del 1755 (2) in casa poco agiata, tanto che il padre, che sosteneva il peso di quattro figli e stava fuori d'ogni impiego, dopo averlo tenuto alla scuola dei gesuiti, non avendo mezzi per fargli continuare gli studi, nel 1775 lo mandò a Vienna con la speranza che vi avrebbe incontrato favore e un giorno sarebbe stato sostegno della sua vecchiezza. Dove giunto, il giovane fece supplica all'imperatore Giuseppe II per un annuo sussidio che gli permettesse di proseguire la sua preparazione culturale e di alleviare intanto le angustie dei suoi. La domanda non fu accolta, perchè il Consiglio aulico stimò che il richiedente non avesse alcun titolo per ottenere quella grazia (3).

(*) Introduzione al volume di A. DE GIULIANI, *La cagione riposta delle decadenze e delle rivoluzioni*, a cura di B. Croce (Bari, Laterza, 1934).

(1) Documenti ed epigrafi di questa famiglia sono raccolti in TOMASIN, *Die Post in Triest* (Triest, 1894), pp. 337-94. Ebbe patente di nobiltà nel 1560 dall'imperatore Ferdinando I.

(2) L. DE JENNER, *Biografie triestine*, ms., parte II, f. 141; e *Genealogia delle tredici casate triestine*, ms. dell'Arch. diplomatico di Trieste: estratti favoriti con altre notizie dal dr. Giacomo Braun, direttore della Biblioteca civica di Trieste, che qui ringrazio. Nel primo, la data di nascita è segnata nel 17, nell'altro nel 27 giugno. Il padre, Francesco de Giuliani, era notaio: la madre si chiamava Anna de Bonomo.

(3) Questo documento è stato ritrovato e pubblicato da ATTILIO TAMARO, *Di una supplica e delle opere di Antonio Giuliani* (in *Documenti di storia triestina*, Parenzo, tip. Coana, 1929), pp. 31-49. Il Tamaro è il solo, ch'io sappia, che abbia fatto indagini intorno al Giuliani e discorso delle sue opere; ma, per avventura, ha ignorato i due opuscoli, che sono i più importanti dei suoi e che qui si ristampano.

A ogni modo, egli andò innanzi nella sua via, istruendosi non solo nella varia letteratura ma anche nelle cose della meccanica, e, seguendo l'indirizzo intellettuale di quei tempi, col salutare sue guide i politici ed economisti francesi e italiani, Montesquieu e Le Trosne e Mirabeau padre, e, sopra tutti, Gaetano Filangieri, l'autore di quella *Scienza della legislazione*, che aveva risonanza europea. S'iscrisse anche, com'era naturale, alla massoneria, e propriamente nella « Loggia di San Giovanni alla Speranza Coronata » di Vienna (1). Nel 1780 venne ammesso al Consiglio di Trieste e nominato protocollista presso il Giudice civile provinciale; ma, non molto dopo, se ne tornò a Vienna (2).

Il grande incremento che la città di Trieste riceveva per opera di Giuseppe II, gli porse argomento a un libro di *Riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della città di Trieste* (3): libro di molta importanza per i problemi relativi a quella città (4). E certamente fu questa pubblicazione ad attirare su lui l'attenzione dell'imperatore, che in un colloquio al quale lo chiamò, gli mosse autorevole rimprovero per avere rinunciato alla carriera alla quale era avviato e « cercato il riposo in un'età che doveva essere consacrata all'azione »; e, per animarlo e adoperare i suoi talenti, lo incaricò, anticipandogliene i mezzi, di compiere un viaggio di osservazioni e di studi pei porti di mare del Mediterraneo: il che egli eseguì tra il 1785 e il 1787.

Al ritorno, il Giuliani presentò al sovrano non già « un ammasso di protocolli, di tabelle, di registri, di tariffe, di dazi e di regolamenti di dogane », roba da pedanti, ma « un quadro dove, come in uno specchio, si distingueva a chiare note la situazione e il destino delle nazioni commercianti »; e il sovrano fece attestazione dello « zelo ed abilità » di lui in una lettera diretta al conte di Kollovrat. Senonchè, nel leggere quella relazione, non celò la sua contrarietà di ottimista deluso, avvedendosi, con l'acume del quale non difettava, che le pitture, che il Giuliani faceva, avevano la viva impronta della realtà ed erano « prese dalla natura e non dalla fantasia ». « Come mai sarà vero — esclamò Giuseppe II — che si abbia a star male, allorchè si crede di star bene? Come mai sarà vero che, con l'accelerare lo sviluppo di una nazione, s'abbiano ad accelerare tutti i mali che affliggono le società? » (5).

(1) TAMARO, op. cit., p. 39.

(2) DE JENNER, ms. cit.

(3) Vienna, dalla stamperia dei fratelli Gay, 1785 (in 8.º, di pp. 128, con figure). Già nella supplica del 1775 esponeva i bisogni della sua Trieste, specialmente in materia di scuole.

(4) Fu perciò ristampato — ed è l'unica ristampa moderna toccata finora ai suoi scritti — nel 1866 (Trieste, Lloyd).

(5) *Saggio sopra le vicissitudini*, ecc., nelle note, dove accenna ancora a quel che gli accadde di osservare nell'isola d'Elba e nelle maremme toscane e a discorsi colti a volo in Parigi. — La relazione da lui presentata all'imperatore

Fu questa la crisi di dissidio e di distacco del Giuliani, non solo dall'indirizzo in cui audacemente procedeva quell'imperatore illuminista e riformatore, — tanto odiato dai suoi sudditi, e anche dai non sudditi, per aver tanto voluto il bene e averlo secondo ragione disegnato e con la forza procacciato di attuarlo, — ma anche da tutta l'ideologia, che fin allora aveva accettata, del suo secolo, da tutte quelle teorie politiche che erano poi nient'altro (egli diceva) che le illusioni degli uomini e del loro amor proprio. Cominciò dunque a trarsi in disparte, non gli piacque più partecipare a operazioni di governo, e a poco a poco si considerò un uomo che, avendo conosciuto dappresso tutte le classi e le condizioni sociali e tutte le miserie umane, avendo mirato il volto tremendo della realtà, consapevole della inutilità e del danno che le inframmettenze dei filosofi e dei politici apportano al corso necessario delle cose, non poteva scegliersi altro modo di vita — dopo aver pubblicamente dichiarato la verità alla quale era pervenuto — che il silenzio e l'ombra, semplice e tranquillo spettatore di un mare irrimediabilmente agitato.

Alla morte di Giuseppe II, il Giuliani non si unì per certo all'esultanza che si manifestò in ogni parte dei paesi austriaci e di tutta l'Europa; perchè egli sempre venerò in quell'imperatore l'uomo buono, d'intenzioni nobilissime, a cui non si poteva far colpa se, messo così in alto, non aveva conosciuto il mondo « quale esiste in natura ». Ma già in un suo primo scritto politico: *La vertigine attuale dell'Europa* (1) — la « vertigine », cioè il « verso in cui volge », l'inclinazione o tendenza, — egli parlava bensì, sul principio, dei progressi del secolo e rendeva ancora omaggio di parole al Montesquieu, al Filangieri e agli altri « benefattori dell'umano genere »; ma poi diceva che l'uomo è assai diverso da quel che immagina d'essere: si crede libero ed è « schiavo di una fatalità che gli nasconde le sue catene »; vuole che tutto sia eterno, e la natura, che « sola impera nel mondo », vuole, invece, che tutto sia rivoluzione. « Sovrani agitati, ministri inquieti, senatori vestiti d'imposturante gravità, pontefici e sacerdoti » sono marionette tirate pei fili dalla natura, « assorbiti in vortici nella cui voragine ognuno vien trascinato », ovvero « gioco e ciechi istrumenti di rivoluzioni delle quali ignorano lo sviluppo » e del cui risultato « sole si accorgono le generazioni venturo ». E in condizione rivoluzionaria era allora gran parte dell'Europa, in prima linea la Francia, per cause remote, indipendenti dai capricci degli uomini; e la rivoluzione non si sarebbe arrestata finchè non si fosse stabilito « un novello equilibrio tra le differenti classi ». Formavano eccezione, con pochi altri paesi, quelli dell'Impero austriaco, nei quali l'eco-

Giuseppe II dovrebbe essere nell'Archivio di corte di Vienna; ma il Tamaro mi scrive di avervela cercata indarno.

(1) Vienna, dalla stamperia d'Ignazio Alberti, 1790. Di quest'opuscolo dà una larga analisi il TAMARO, op. cit., pp. 39-47, che qui seguo.

nomia e le arti stavano nel loro ascendente; ma bisognava che quei sovrani non trascurassero di « leggere nella varietà delle nazioni la varietà delle costumanze, de' pregiudizi e delle opinioni, il pericolo che si corre nel contrariar la natura col voler in mezzo a tanta varietà una legislazione monotona, la vertigine dei differenti popoli, che vuol essere rispettata ».

L'avvento di Leopoldo II, del buon pilota, che aveva assai riformato ma con prudenza in Toscana e, nel prendere il governo dell'Impero, dava affidamento d'italiana saggezza, lo indusse a indirizzare, nel 1791, una sorta di memoriale al principe ereditario Francesco, per metterlo in guardia contro le « insidiose prevenzioni di una fantasia troppo fervida ed impaziente, atta a sedurre un principe che si vede l'arbitro e il regolatore del destino degli uomini », laddove « esiste un'altra forza che tutto regola e alla quale deve piegare il suddito come il monarca ». Intitolò questa scrittura: *Saggio politico sopra le vicissitudini inevitabili delle società civili* (1), un vero manifesto contro il dispotismo, assolutismo o monarchismo « illuminato », che s'impersonasse in un Pietro il grande o in un Giuseppe II.

Quì egli stabiliva risolutamente la sua dottrina dell'impotenza della ragione a condurre le cose delle società, le quali hanno in sè un principio di vita elementare, altrettanto ignoto quanto quello che anima le specie viventi: un principio onde esse nascono e crescono e decadono e muoiono fuori di ogni volontà umana. Le forme, con cui questo principio fa sentire la sua presenza e attraverso le quali opera, sono le due classi, che è dato ritrovare in ogni società e che debbono stare tra loro in equilibrio: la classe produttrice dei mezzi per soddisfare i bisogni indispensabili dell'uomo, e la classe consumatrice (corrispondenti alla « classe agricola » e alla « classe sterile » dei fisiocrati, che egli aveva studiati). Finchè dura l'equilibrio tra le due, le società prosperano; ma, quando la classe consumatrice aumenta dismisuratamente, senz'alcuna proporzione con quella produttrice e senza poter più in nessun modo esser mantenuta dall'altra, comincia il malessere, e appaiono tutti i moti e gl'indizi precorritori delle rivoluzioni. In effetto, questo aumento sproporzionato ha luogo di volta in volta, perchè nessuna legge ha mai pensato a tenere alla pari la produzione e i mezzi di sussistenza; ed anzi i politici vedono con gioia che la popolazione si accresca, e, trasportati da questa gioia, non badano al fatto che, come nella natura i viventi si riequilibrano tra loro mediante le distruzioni, così usano parimenti, aiutati dall'illusione delle passioni che la natura suscita, le società umane, distruggendosi col mezzo della guerra, della guerra che perciò è eterna. Le rivoluzioni, che si argomentano di rimediare ai mali dello squilibrio mutando costituzioni e leggi, producono soltanto agitamenti e convul-

(1) Vienna, nella stamperia di Ignazio Alberti, 1791.

sioni; e, quando non precorrono le rovine dei popoli, si acquetano col ristabilirsi naturale dell'equilibrio che s'era perduto.

Appunto la rivoluzione, che sempre più violenta incalzava in Francia — dopo avergli suggerito nel 1792, per il dissesto delle finanze francesi che n'era stato prima occasione, alcune *Riflessioni politiche sopra i debiti e i crediti considerati in rapporto alla legislazione e alle rivoluzioni civili* (1), — lo portava l'anno dopo a indirizzare un messaggio *À la Convention nationale de Paris* (2), dettato, come il memoriale sulle *Vicissitudini*, con lucida eloquenza, di quella che nasce dall'intelletto veggente e dall'abbondanza del cuore. I « monarchi illuminati » erano, a un tratto, spariti dall'attenzione e dalla scena stessa del mondo; e il loro luogo era stato preso dai « cittadini » o « legislatori illuminati », identici nella forma della mente a quelli, educati nel medesimo razionalismo e radicalismo settecentesco, che generò i monarchi giacobini prima di generare i giacobini repubblicani. Il Giuliani ripete a cotesti nuovi personaggi, illustrandola con altri svolgimenti ed esempi, la dottrina che già aveva spiegata ai primi, intorno alla « mancanza di risorse », cioè allo squilibrio tra produzione e popolazione, come causa della decadenza delle nazioni, le quali muoiono « o per una malattia di languore o per una malattia acuta, accompagnata da violente convulsioni ». Materia e moto sono i due grandi principi della natura; e il moto, dopo avere creato, distrugge. Ma ai « cittadini filosofi » egli somministra con maggiore impegno la parte della sua lezione di cui più urgente quelli avevano bisogno, lumeggiando la totale incapacità dei filosofi a operare sull'andamento delle cose, impotenti come sono a crearle e atti solo a ragionarvi sopra dopo che sono venute al mondo, onde accade che essi si mostrino d'ordinario al declinare delle nazioni. Somigliano, i filosofi, di tutto punto ai teologi dei secoli innanzi, che si scaldavano, si azzuffavano, ciascuno gridando la sua ragione, per ispiegare la divinità o la trinità, e scrivevano volumi pazzeschi, mentre la divinità niente perdeva e niente guadagnava per le loro dispute, e rimaneva e rimane quella che è, comunque si voglia riguardarla. Gettate sopra un'isola deserta una marmaglia di genti facinorose, e, dopo un po' di tempo, per un processo affatto spontaneo e passionale, si daranno un governo; mettetevi invece una società di filosofi, e costoro discuteranno sul moto ma resteranno nell'inerzia. A fronte dei politici filosofi vale Tacito, lo storico Tacito, l'autore sul quale si educavano un tempo sovrani e ministri:

(1) Vienna, Alberti, 1792: v. TAMARO, op. cit., pp. 47-49.

(2) Non ho potuto ritrovare questa redazione francese, che pure fu stampata, e mi attengo perciò alla versione italiana che la seguì: *Alla Convenzione nazionale di Parigi l'autore del Saggio politico sulle vicissitudini inevitabili delle società civili*, traduzione dalla lingua francese nell'idioma italiano dell'abate A. T. (Vienna, presso la Società tipografica, 1794): precede una dedica del traduttore all'autore.

Tacito che non ciarla di « libertà » e di « eguaglianza », nomi per lui speciosi e vuoti, ma dice in quali modi realmente i fatti sono accaduti e accadono, e insegna, piuttosto che a governare, a non cadere negli errori del voler governare.

Da questa visione del corso delle cose umane, conseguiva, come atteggiamento politico, un completo quietismo. Ma, poichè il completo quietismo è insostenibile e necessariamente contraddittorio, il Giuliani, pur contraddicendosi, si studiava di contraddirsi il meno possibile o nel modo meno appariscente; il che gli veniva fatto col prendere il partito del conservatore e del cauto riformatore: quasi medico che usi il meno possibile di farmaci e lasci il più alla natura, che o guarisce o spinge alla morte. Perseverava bensì saldamente nella sua fede monarchica, perchè non trovava, nelle varie forme di costituzioni, un modo di sovranità che fosse altrettanto disinteressato, altrettanto bramoso del bene generale, quanto il potere regio, che solo, tra i contrasti e nelle oppressioni sociali, opera da freno o da « forza reprimente ». Non può un monarca, che è uomo come gli altri, cangiare il corso delle cose; ma può non peggiorare i mali naturali con gli artificiali, non intralciare il ristabilimento dell'equilibrio con gli arbitrari interventi di una prosuntuosa filosofia. Odiosa, feroce e stolta era stata la condanna e l'esecuzione capitale di Luigi XVI da parte di quel popolo, che qualche anno innanzi lo idolatrava: egli non aveva colpe, perchè un re non può esser tenuto colpevole verso un popolo se non degli « errori del cuore », cioè della personale malvagità, ma non mai della debolezza e dell'ignoranza, che ha comuni con gli altri uomini tutti, « e con voi medesimi, o illuminati Legislatori! ». Il re egli richiedeva che fosse non ligio alla nobiltà, ma sollecito del popolo, che in lui fida; ed è da notare che, quando di questo scambio di amorosi sensi tra re e popolo gli bisognava arrecare esempi, volgeva di preferenza gli occhi al regno di Napoli, il quale, nelle *Vicissitudini*, diceva essere in via di acquistare, dopo secoli di rivoluzioni, « forma e consistenza sotto il fortunato governo di Ferdinando e Carolina », e a capo del quale ammirava, nel discorso diretto alla Convenzione, un re, « circondato da una nobiltà numerosissima, che egli però non disprezza, e tuttavolta è il re più popolare che siasi mai conosciuto: il suo popolo ad ogni istante è pronto ad ammutinarsi, ma il re, appena si fa vedere, che tutto è tranquillo ». Nè, d'altra parte, dubitava che il popolo francese, deluso che fosse delle promesse e delle speranze ond'era stato inebriato, avrebbe preso aspra vendetta dei suoi legislatori filosofi, rovesciato Convenzioni e Costituzioni e Assemblee, e invocato « un re, come la sola persona che salvar lo potesse da tante disgrazie ».

La impetuosa rivolta del Giuliani, — che covava già nelle sue precedenti esperienze e meditazioni, — contro la concezione razionalistica e prammatica della storia, propria del secolo decimottavo, e il suo dare risalto, per l'opposto, all'oggettività del corso storico, e il suo consigliare rispetto all'esistente e cautela nelle riforme e nelle innovazioni, hanno

qualche riscontro nei concetti dell'altro italiano, il Galiani; e sembra che anch'egli, come il Galiani, innanzi alle facili e leggiere idee degli enciclopedisti e degli illuministi fosse condotto a rimettere in onore quelle ben altrimenti sode della vecchia scuola politica, che in lui assumevano a simbolo Tacito, il quale ne era stato veridico e severo maestro in un tempo ancora non lontano. Nel Galiani, si trattava piuttosto di una tradizione, che mantenne viva e fece fruttare (1): in lui, di una conquista personale, di una luce che gli s'era fatta nell'anima, e di un convincimento tanto più schietto e tanto più significativo, — così nel suo aspetto negativo come nel positivo, — in quanto quell'accettazione di verità era compiuta da un uomo, che (egli diceva, rivolgendosi ai filosofi e legislatori francesi) « si gloriava altre volte di pensar come voi, che si credeva illuminato dopo aver letto i vostri libri e dopo aver studiato i vostri principii, ma che poi è stato forzato di mutar pensieri ». Si avvedeva di molte altre cose, in conseguenza di questo cangiato orientamento intellettuale: per esempio, che i « tempi illuminati », cioè razionalistici e intellettualistici, disseccano la poesia e l'arte, lasciando « senza alimento il genio e l'immaginazione »; nè pensava, o non pensava più, che le credenze religiose, le devozioni, le superstizioni fossero sorte da raffinamento di malizia e da calcoli d'ipocrisia, perchè coloro stessi che le finsero le credertero in modo conforme ai vari tempi e alle varie condizioni dello spirito umano.

Non meno osservabile è il suo giudizio pessimistico circa gli effetti dell'aumento della popolazione, anche qui (come egli ne ha chiara coscienza) a contrasto degli altri politici ed economisti, che quasi concordeamente tenevano un bene ogni accrescimento di popolazione. Rari furono nel settecento coloro che ne sospettarono i pericoli e i mali e raccomandarono il giusto mezzo (2); ma che l'aumento della popolazione, conducendo di necessità allo squilibrio rispetto alla produzione dei mezzi di sussistenza, fosse causa di terribili difficoltà, che si risolvevano con le reciproche distruzioni e con le rovine dei popoli, è sostanzialmente la teoria che, sette anni dopo del Giuliani, nel 1798, formulò il Malthus nell'*Essay on the Principle of Population as it affects the Future Improvement of Society, with remarks on the Speculations of M. Godwin, M. Condorcet, and others writers*: in polemica, cioè, contro quegli illuministi ai quali similmente il Giuliani si opponeva. Al Malthus sono stati poi scoperti taluni, più o meno parziali, precursori, e si è parlato

(1) Si veda a chiarimento il mio saggio: *Il pensiero dell'abate Galiani* (in *Saggio sullo Hegel e altri scritti di storia della filosofia* 2, Bari, Laterza, 1927, p. 316).

(2) Si vedano le notizie raccolte da R. MOHL, *Die Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften* (Erlangen, 1858), III, 468-79; e anche INGRAM, *Storia dell'economia politica* (trad. ital., Torino, 1892), pp. 111-15.

perfino del suo « plagio »; ma tra i precursori nessuno, ch'io sappia (1), ha mai nominato il Giuliani, che pure è, teoricamente, il più esplicito e il più logico. Vero è che nel Giuliani non si trova la formola della progressione « aritmetica » che avrebbe la produzione e di quella « geometrica » della popolazione (che era già accennata nell'Ortes); ma poichè quella formola è arbitraria e fantasiosamente matematica, lasciamola lì. Vero è pure che il Giuliani non propone alcun rimedio artificiale o *moral restraint*, come fece poi il Malthus nella seconda epoca del suo pensiero; ma, se avesse proposto consimili provvedimenti, sarebbe ricaduto in quel razionalismo e prammatismo che egli aveva negato, e avrebbe ristabilito l'individuo nell'ufficio, che gli aveva rifiutato, di regolatore del corso delle società: sicchè neanche per questa parte si può appuntarlo di deficienza o di errore, come non si può lodare il Malthus di verità. E se al Malthus è stato attribuito un pregio proprio o di attualità per il problema da cui mosse e che fu il modo in cui si praticava la legge inglese sui poveri e per avere, di conseguenza, contribuito alla riforma che si fece più tardi di quella legge e a distornare i paesi del continente dall'imitarla (2), il problema da cui moveva il Giuliani non era certo inferiore all'altro per concretezza, urgenza e attualità, concernendo la critica così del riformismo settecentesco come del giacobinismo, ossia di quel complesso d'ideali e di metodi dei quali il nuovo secolo doveva liberarsi e di cui si liberò in effetto. Il merito vero e proprio del Giuliani e del Malthus (ma prima dell'uno che dell'altro, prima dell'italiano che dell'inglese), è di aver messo in luce il processo di plethora, di pressione, di rivolta e di sconvolgimento che sorge dall'aumento della popolazione quando non accada il corrispettivo aumento dei mezzi di sussistenza; e ciò contro l'esclusiva considerazione, alla quale i politici ed economisti si fermavano, del beneficio e vantaggio che l'aumento di popolazione arrecava agli stati: di avere, si potrebbe dire, guardato non al solo aspetto « paradisiaco » del *crescite et multiplicamini*, alla placida e crescente e idillica prosperità, ma a quello « demoniaco » e rivoluzionario.

Ma — si potrebbe domandare — è proprio da credere che il Malthus non avesse alcuna conoscenza degli scritti del Giuliani? Egli confessò di essersi accorto poi che le sue idee sulla popolazione erano state in parte anticipate da altri; ma tra questi altri neppure allora nominò lo scrittore italiano. Certo, quel che il Giuliani scrisse e stampò in proposito non rimase inosservato ai suoi giorni. Le *Vicissitudini* furono rapidamente divulgate e presto due volte ristampate nel testo italiano, a

(1) L'amico Einaudi, a cui ho fatto ricorso, ha dato a questa mia affermazione il sussidio della sua larghissima conoscenza storica in materia economica.

(2) Intorno a ciò, si veda il FERRARA, *Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche* (Torino, 1889), I, 444.

Parigi (1) e a Roveredo (2); tradotte nello stesso anno 1791 in francese da E. T. Simon (3), in tedesco da Cristiano Daniele Ehrard (4), che vi appose una serie di note per discuterne alcuni punti, dicendo che il saggio del Giuliani aveva suscitato « molto scalpore » (5). Il messaggio *À la Convention nationale* fu tradotto in tedesco nello stesso anno 1793 (6), e in italiano nel 1794 (7). Questi opuscoli si sparsero dunque nei vari paesi d'Europa e nei circoli politici; e una notizia di essi in Inghilterra, e un'efficacia per lo meno indiretta sul pensiero del Malthus, non sono da escludere in modo assoluto.

E, certamente, ora a noi agevole riconoscere i limiti della concezione del Giuliani, impedito di vedere più oltre dai presupposti materialistici o naturalistici che la filosofia del secolo decimottavo aveva in lui impiantati e come connaturati, e, in ogni caso, da una sorta di agnosticismo, per il quale, pure ammettendo che la natura, nello spingere l'umanità di rivoluzione in rivoluzione, debba avere « fini assai seri », dichiarava che questi rimangono irremissibilmente « oscuri » (8). Dalla fede religiosa tradizionale, cattolica o cristiana, a giudicare dagli accenni che si notano nelle sue scritture, par che fosse del tutto fuori. Il nuovo pensiero della storia come opera della « mente » (Vico) o dello spirito, come poi si disse, — che non è la mente o lo spirito degli astratti individui, ma è la mente universale che si concreta nell'individuo, — quantunque già spuntasse nella filosofia tedesca contemporanea, non era giunto a Vienna o a lui, Giuliani. Cosicché l'oggettività storica, da lui a ragione rivendicata contro gli illuministi, restava un'oggettività fuori dello spirito, e il pensiero, inoperoso in essa, sopravveniva (per adoperare una parola di conio moderno) come un « epifenomeno », affatto superfluo, senza neppure quell'ufficio di « soprastruttura proteggente la struttura » che gli

(1) Parigi, presso Gio. Claudio Molini, 1791.

(2) Vienna e Roveredo, L. Marchesani, 1792.

(3) *Essai politique sur les révolutions inévitables des sociétés civiles*, traduit par E. T. Simon de Troyes (Paris, G. C. Molini, 1791).

(4) *Politische Versuch über die unvermeidlichen Veränderungen der bürgerlichen Gesellschaften...* aus dem Italienischen übersetzt mit einigen berichtigen Anmerkungen eines unbefangenen Denkers (Leipzig, bey Voss und Leo, 1791). Il traduttore è annotatore pubblicò in quello stesso anno: *Betrachtungen über Leopolds des Weisen Gesetzgebung in Toscana* (Frankfurt und Leipzig, 1791).

(5) « ... der gegenwärtige Versuch des Herrn von Giuliani hat viel Aufsehen erregt »: a p. 46 della citata traduzione.

(6) *Adresse a. d. National-Konvent*, aus dem Italienischen (Wien, 1793).

(7) V. sopra p. 470, n. 2.

(8) Il TAMARO, op. cit., pp. 45-46, nota bene il carattere materialistico o naturalistico del pensiero del Giuliani.

assegnarono poi i materialisti della storia. Per la stessa ragione, la sua dottrina della popolazione (come, del resto, quella del reverendo Malthus) era intrinsecamente irreligiosa, ignorando la provvidenza che, attraverso lo squilibrio, e i disordini e le lotte e le distruzioni che gli tengono dietro, viene ampliando e intensificando la vita umana e la civiltà (1). Per la stessa ragione, infine, cioè in quanto materialista ed eudemonista, egli era pessimista, e si ritraeva dalla politica e predicava il quietismo, e ammirava il re lazzarone, Ferdinando IV di Borbone, tra i suoi lazzaroni acclamanti, che presto dovevano essergli aiutatori e carnefici nel calpestore e affogare nel sangue quanto di più eletto e di più generoso si era innalzato nella mia Napoli. Se un raggio di diverso pensiero fosse penetrato nel suo intelletto, la sua fede si sarebbe riaccesa, e una nuova operosità sarebbe cominciata in un uomo come lui, nel quale era così forte e austero il sentimento morale, così viva la pietà per le sofferenze umane.

Invece, col 1793, il Giuliani cessò di scrivere e pubblicare, e sembra che attuasse il suo proposito di starsene nascosto e inerte. Sembra anche che continuasse a dimorare a Vienna, e che, quantunque nel 1809 fosse nominato del Consiglio dei patrizi di Trieste (2), a Trieste non tornasse definitivamente se non nel 1831, per avere raccolto l'eredità di un suo fratello; ma a Trieste passò gli ultimi suoi giorni, e qui morì il 30 giugno 1835 (3). Il Kandler, che lo conobbe vecchio, riferisce di avergli udito dichiarare che, « vedute nel frattempo le rivoluzioni che tanto agitarono l'Europa, era d'idee opposte a quelle professate in giovinezza » (4); ossia, come par da intendere, alluse con queste parole alla crisi pessimistica che lo aveva distaccato dall'illuminismo e riformismo. Domenico de Rossetti parlava di lui con istima al De Jenner, il quale, per altro, sapeva vagamente di un opuscolo *Del corso delle vicissitudini umane*, che si servava in copia manoscritta (ed era stato stampato più volte!) presso un privato in Trieste. Quando morì (aveva avuto in moglie un'Anna Giusani di Trieste, ma non lasciò figli), lo stesso De Jenner dice di essere stato, insieme con pochi contadini, « l'unico di persone civili che l'accompagnarono alla sepoltura », la quale ebbe luogo « fuori della chiesa in Cattinara a mano sinistra » senza che alcuno curasse di porre una

(1) Anche qui, per chiarimento circa la filosofia della popolazione, rimando a un mio scritto, pubblicato una dozzina d'anni or sono nel fascicolo speciale del *Manchester Guardian* sulla popolazione, e ristampato in *Conversazioni critiche*, IV, 271-74.

(2) P. KANDLER, *Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste dall'anno 1383 all'anno 1809* (Trieste, Lloyd, 1858), p. 151.

(3) DE JENNER, notizie ms. citate.

(4) KANDLER, op. cit., p. 8; cfr. TAMARO, op. cit., p. 46.

pietra alla sua memoria (1): come, del resto, egli stesso si era augurato, quarantacinque anni innanzi, nella chiusa delle sue *Vicissitudini*, citando alcuni versi del Pope (2). Nè, ch'io sappia, furono da altri mai studiati, o almeno ricordati, i due suoi capitali opuscoli politici, che qui ora si stampano (3).

Meana di Susa, 30 luglio 1933.

B. C.

(1) DE JENNER, l. c., che dà anche notizia del suo testamento: di un suo lascito a un'opera di carità parla S. FORMIGGINI, *Cenni storici intorno all'Istituto generale dei poveri a Trieste* (Trieste, 1859), p. 55.

(2) « Let me live unseen... and not a stone tell where I lie ».

(3) Mi sono valso in questa ristampa, per le *Vicissitudini* dell'edizione di Parigi, che mi è stata favorita dall'amico A. Casati, e per l'altro, della versione italiana del 1794, della quale è copia nella Biblioteca di Brera, introducendovi lievi ritocchi di forma.